

Sergio Freschi

# giorni nomadi

Dal Friuli alla Mongolia in moto

ZONA



Sergio Freschi

**GIORNI NOMADI**  
Dal Friuli alla Mongolia in moto

ZONA

**© 2010 Editrice ZONA**  
**È VIETATA**  
**ogni riproduzione e condivisione**  
**totale o parziale di questo file**  
**senza formale autorizzazione dell'editore**

*Giorni nomadi.*  
*Dal Friuli alla Mongolia in moto*  
di Sergio Freschi  
ISBN 978-88-6438-102-2

© 2010 Editrice ZONA  
via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo  
52041 Civitella in Val di Chiana - Arezzo  
tel/fax 0575.411049  
[www.editricezona.it](http://www.editricezona.it) - [info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)  
ufficio stampa: Silvia Tessitore - [sitessi@tin.it](mailto:sitessi@tin.it)

progetto grafico: Stefano Ferrari

Stampa: Digital Team - Fano (PU)  
Finito di stampare nel mese di aprile 2010

Dedicato alla memoria di mia nonna Luigia Chiandussi,  
di cui ho amato e conservo lo spirito e la curiosa anomalia dell'andare.

“Par la stesse rajon tal viag, il là...”  
*Khorakhané* - F. De André (trad. FLK)

## PREMESSA

L'esperienza di un viaggio lungo, così lungo da uscire completamente dagli schemi consueti, mi ha sempre affascinato. Le ragioni che mi hanno spinto a compierlo sono molteplici, ma la più importante è stata forse quella più semplice e banale: mettermi alla prova, superare i confini usuali dei miei viaggi di piccolo cabotaggio lungo la penisola europea, per inoltrarmi nei territori sconfinati dell'immensa Russia, della straordinaria Mongolia. A prima vista potrebbe sembrare un azzardo, un inutile e velleitario tentativo di uscire dalla routine, una pericolosa iniziativa per mettersi in mostra, per catapultarsi in una esperienza ai limiti dell'incoscienza. Nulla di tutto questo mi ha spinto così lontano, ma solo una naturale predisposizione ai viaggi in solitario, unita ad una morbosa curiosità verso le diversità, le culture, le situazioni, gli spazi sconfinati e, naturalmente, la passione per la guida della moto lungo strade sconosciute, aleatorie, da compiere in assoluta solitudine per assaporarne fino in fondo i sapori, i piaceri, le difficoltà, i rischi. Senza l'ausilio di una spalla, di un amico, spogliato di un appoggio fidato, l'avventura diventa più autentica, più diretta, senza filtri, ripari, chiusure. Le emozioni, i piaceri, gli stati d'animo, vengono così vissuti in pieno, senza mediazioni, senza confronti. I giudizi non vengono inquinati da impressioni, volontà, visioni che non ti appartengono anche se le puoi condividere, o possono esserti d'aiuto. Ad ogni situazione sei tu solo a scegliere, a sbagliare, o ad imbroggiare la soluzione migliore o più efficace e solo tu a trarne i benefici o subirne le conseguenze, in un continuo e stimolante processo di crescita e apprendimento autonomo, sorretto da un inguaribile ottimismo che funge da spina dorsale affinché tutto, anche le situazioni più difficili ed intricate, vengano affrontate con il necessario distacco, con la misura e la fiducia in sé e negli altri. Altri, visti sempre come alleati, potenziali amici, in qualche caso, amanti. Allora tutto si semplifica, si appiana, trasformandosi in esperienza, e anche una difficoltà, si trasforma in utile e talvolta necessario contrattempo, per capire, per affondare e riemergere dal pantano, dalle secche di

un processo troppo pianificato che mortifica i contenuti, che limita i contatti con la gente, con i luoghi, che trasforma una possibile avventura in un viaggio organizzato. Anche il mezzo di locomozione scelto, forse potenzialmente il più pericoloso, anche se offre indiscutibilmente notevoli vantaggi, la mia adorata moto, segue a pieno titolo questa filosofia. Non saprei immaginare un viaggio, i miei viaggi, senza di lei, è a lei che devo tutto, è lei che ormai fa parte di me. È sempre lei, mia fedele compagna, che mi aiuta, mi sprona, sorregge, invita ad andare, a mettermi in moto, a guardare lontano con assoluta determinazione e sicurezza. Infaticabile, docile, sicura, assolutamente sicura, parla la mia stessa lingua, ha il mio stesso temperamento, vive alla mia maniera, respira la mia stessa aria, ha il mio carattere. Ne ho tre di moto e ragionando con razionalità, la più indicata per questa tipologia di viaggio sarebbe stata l'enduro di grossa cilindrata, ma come potevo tradire la mia fida compagna di ventennali esperienze lungo le strade europee. Duecentosessantamila chilometri vissuti insieme non si possono dimenticare, non si possono tradire, ne sarebbero nate gelosie inguaribili e così ho scelto lei, l'inossidabile, la mia Guzzi 850 T5 I° serie: un portento. L'itinerario scelto, non è stato condizionato da lei, comunque. L'idea d'andare in Mongolia attraversando buona parte di Russia mi era nata anni orsono. La Russia era l'unica nazione europea che non avevo ancora visitato e la Mongolia faceva parte del mio immaginario, un sogno accarezzato lungamente e che aspettava solo una certa disponibilità economica e, quello che più conta, tempo a disposizione per intraprendere il lungo viaggio. Scelte di vita radicali e la disponibilità dei miei due straordinari colleghi di lavoro, Diego ed Elvio, di privarsi per un certo tempo dei miei servizi, hanno fatto sì che il desiderio divenisse realtà. Una realtà che vi andrò a raccontare seguendo il filo logico della temporalità, in una serie di flash, non prima, però, di ringraziare per lo straordinario lavoro svolto, gli alunni delle classi II° A e II° B del corso di Meccanica della Scuola Professionale ENAIP di Pesian di Prato, coordinati da quel talento di Istruttore che risponde al nome di Giorgio Montagna. È grazie alla sua indiscutibile passione, professionalità, inguaribile meticolosità, amore per le Guzzi che la mia T5 si è

trasformata in un gioiello pronto a qualsiasi tipo di sevizie. Giorgio, che ha condiviso con me le iniziali preoccupazioni, i dubbi e le perplessità per lo stato delle strade, era sicuro della tenuta della mia moto; aveva fiducia, la mia stessa fiducia incrollabile nel T5. Le uniche remore erano dettate dalla possibilità d' avere incidenti, o di ritrovarmi con un danno irreparabile e imprevedibile, nonostante i severi controlli effettuati. La sua opera, però, è stata all' altezza della sua fama e nulla di importante ha rallentato la mia marcia, neppure una foratura nei 27130 km. percorsi, di cui 1150 km. di sterrato, talvolta con fondi al limite del praticabile. Un grazie di cuore ancora al mio amico Giorgio, alla sua disponibilità, efficacia, ed agli straordinari ragazzi che ne hanno seguito alla lettera i dettami e carpito i segreti per una messa a punto davvero prodigiosa. Un grazie, inoltre, ai miei amici per la fiducia accordatami, sicuri com' erano della riuscita dell' impresa e se anche qualcuno faceva il menagramo, credo per esorcizzare l' eventualità di una mia prematura dipartita, o di qualche evento funesto, devo anche a loro la tranquillità con cui ho affrontato questo impegnativo viaggio. Grazie a Silvia, la più preoccupata del lotto, che come talismano mi ha regalato una scatoletta di tonno nell' eventualità di seri problemi di alimentazione, ed a Carmen, la mia cugina francese che, conoscendo la mia indole forse meglio di chi mi è più vicino, non nutriva nessun dubbio sulla riuscita di questo viaggio, conoscendo a menadito le mie capacità di adattamento e di resistenza. Lei è sempre positiva e non si preoccupa mai.

Voglio ringraziare inoltre per la collaborazione e il generoso aiuto nella stesura di questo diario di viaggio Giorgio Olmoti, Stefania Bruno e Stefania Braidotti; a loro si deve la redazione e correzione delle bozze e in generale un grosso contributo che ha permesso alle memorie sparse di diventare libro.

## LA MOTO

La mia fida Moto Guzzi 850 T5 acquistata nel lontano 1985 è stata la vera eroina di questo viaggio. Mi ha sorpreso ancora una volta per la straordinaria affidabilità, per la resistenza ai limiti dell'impossibile, per la docilità nella guida, di stampo trialistico in certe particolari situazioni. Mi ha impressionato per la grande forza e resistenza, dato l'enorme carico di oggetti che mi ero portato appresso, unico, credo, grave errore da me commesso nella preparazione del viaggio, tenuto conto che al ritorno ho aumentato a dismisura il bagaglio, per l'aggiunta degli innumerevoli souvenirs da me acquistati oltre gli Urali. Encomiabile la sua rassegnazione nel sopportare, come animale da soma, il peso e le mie involontarie sevizie. Straordinaria nel mantenere in tutte le situazioni, perfino nelle occasioni in cui la alimentavo con la normale a 76 ottani, un corretto e inappuntabile funzionamento. Che dire poi delle sue qualità quando, a causa di un paio di cadute o della manomissione da parte di un teppista di strada, irreprensibile, come sempre, seppur con qualche sbuffo, riprendeva il corretto funzionamento senza rimproverarmi, guardandomi appena di sottocchi col suo faro quadro dall'occhio mansueto, come volesse dire che non lo meritava quel trattamento, ma mi perdonava. Mi trovavo a parlarle lungo la strada per farla partecipe dei miei pensieri, delle mie sensazioni, o ad accarezzarla affettuosamente per farmi perdonare degli scossoni, dei fondo corsa alle sospensioni che ne minavano alle fondamenta la struttura, o per ringraziarla della straordinarietà dei luoghi apparsi ai miei occhi, grazie alle sue doti di impavida gazzella a due ruote capace d'affrontare qualsiasi tipo di terreno, qualsiasi ostacolo. Gli unici veri suoi grandi nemici sono stati il fango e i guadi, a volte troppo rischiosi da affrontare, sia per il peso, sia per la relativa distanza da terra della coppa dell'olio che ne ostacolava, in certi passaggi, l'avanzamento. Saranno questi ostacoli a decretare la fine dell'esplorazione del territorio mongolo, a porre difficoltà insormontabili lungo il percorso nelle terre più umide dell'Arkhangai. Davanti ad un guado impossibile lungo la strada da Tsetserleg a



Tosontsengel all'altezza del lago Terkhiin Tsagaan Nuur si è interrotta quella meravigliosa avventura e a malincuore si è arresa alla legge inesorabile della natura, che con le sue piogge frequenti, aveva ridotto la pista ad un pantano ed ingrossato i fiumi tanto da rendere problematici, se non impossibili, molti dei guadi presenti lungo il tortuoso percorso. Avvilita ed affranta, ma non nervosa come il suo pilota, abbandonava a malincuore la sfida, ritirandosi, risuperando difficoltà enormi fin lì incontrate, per fare ritorno a Tsetserleg e da lì, lungo una pista di difficile interpretazione, con innumerevoli trabocchetti, dato che viaggiavo confidando solo sulle mie capacità d'orientamento e chiedendo qua e là conferme alla gente del posto, raggiungere la strada perfettamente pavimentata che portava alla capitale Ulaan Baatar. Nessun rimprovero all'indirizzo della mia amata cavalcatura, solo un grazie infinito, sicuro che, quanto prima, saremo di nuovo insieme per attraversare le sconfinate distese, le vallate e le catene montuose di quel meraviglioso continente chiamato Asia.

## LA PARTENZA

Mi succede ogniqualvolta s'avvicina il tempo della partenza di vivere una strana sensazione di disagio e di preoccupazione; non per il viaggio, cosa, al limite, comprensibile e alquanto normale, ma per eventuali incidenti, indisposizioni o malattie che possano stravolgere o malauguratamente annullare il viaggio. Soffro di questa sindrome per tutto il mese precedente la partenza. Tendo a porre maggiore attenzione e ad analizzare preventivamente tutti i rischi possibili nelle mie varie attività quotidiane. Una innaturale e strana sensazione di fragilità ed un oscuro senso di impotenza di fronte alle possibili contrarietà, mi rendono animale selvatico, in perenne tensione difensiva contro eventuali eventi funesti. Sul lavoro presto molta attenzione ad ogni piccolo particolare, anche al più insignificante o potenzialmente pericoloso, immaginandomi chissà quali tragedie, o infortuni di proporzioni immani a mio danno. Questa eccessiva prudenza, tensione continua, mi stanca doppiamente, togliendomi naturalezza nei movimenti, creandomi impaccio. Quando guido poi tutto ciò che mi circonda, il traffico, gli animali, le persone sembrano tramare contro di me, al punto che talvolta evito di mettermi in strada se non è strettamente necessario. Alla vigilia del viaggio ho vissuto al solito questo stato d'animo amplificato a dismisura dal terrore di contrarre qualche malattia che potesse abortirne l'effettuazione. Vivo con la preoccupazione di annullarlo per ragioni indipendenti dalla mia volontà, dopo aver lavorato per mesi nella sua organizzazione, rendendo vani gli sforzi miei, dei ragazzi della scuola, di Giorgio, di Morena, la mia fida agente per i visti dei paesi da me attraversati. Non era il pensiero del denaro speso inutilmente, o della immancabile e gratuita ironia di coloro che mettevano in dubbio la sua reale effettuazione a pormi in questa assurda ed inspiegabile condizione, ma la paura di non poter realizzare questo mio progetto, questo sogno tanto a lungo cullato di cui sentivo apprestarsi il tempo della sua trasformazione in realtà, in splendida realtà. Così, il giorno della mia partenza, il 14 giugno, ero così tranquillo e rilassato, così felice di essermi scrollato di

dosso questi pensieri funesti, da ritardare la partenza di ben due ore, come a prolungare questa sensazione di eterea condizione di attesa per l'inizio dell'avventura, di quel magico viaggio che immaginavo. Nulla mi toccava, sembravo sospeso in aria accarezzato dalla brezza mattutina, dal fruscio del vento che di lì a poco si sarebbe trasformato in brusio ovattato dagli stoppini che regolarmente infilo alle orecchie per attenuare i rumori provenienti dall'esterno della calotta del casco. Appena un saluto ai miei, che a fatica cercano di celare la loro preoccupazione, e via verso l'ignoto, verso un futuro che mi sorprenderà. Un saluto a Elvio e Diego, i miei due soci, intenti ad ultimare i lavori nel cantiere al centro del paese, un colpo di clacson liberatorio e il rombo del motore cupo che mi accompagna lungo la provinciale che sale verso Colloredo, verso il nord. Russia aspettami sono in arrivo.

## CAMPEGGIO IN SLOVACCHIA

Il sentore che sarà un viaggio straordinario, non solo per le mete e le distanze, lo avverto subito. Come un fluido, una pozione magica inebriante e rigeneratrice, sento la mente libera, il corpo leggero un tutt'uno con la moto. Senza fretta, stupito dalla semplicità dell'andare, affronto curve e rettilinei in una danza priva di frenesia come se viaggiassi su di un tapis roulant. M'accorgo, a differenza di tutte le precedenti partenze, di non soffrire di nessun tipo di preoccupazione e neppure di quella malinconia tipica di chi lascia la sua terra che tanto ama. Sono in balia di fantastiche suggestioni alimentate dalla volontà del distacco, seppur temporaneo, dal mondo reale, dalle sue paure. Non è una fuga la mia e neppure un allontanamento, ma soltanto una fuoriuscita temporanea da tempi, ritmi, situazioni preordinate, scandite dalle necessità. Niente e nessuno avrà su di me potere, solo la mia moto con le sue minime necessità e i miei bisogni. Vivere finalmente libero da qualsivoglia costrizione, libero di andare, fermarmi, mangiare, bere, dormire, riposare, cantare, osservare, parlare. Che magnifica condizione la mia e ne godo. Divoro le strade austriache senza accorgermene, in souplesse, sotto un cielo grigio che a tratti lascia trasparire squarci d'azzurro intenso e luminoso. Sul Semmering fa un freddo cane e devo ricorrere all'abbigliamento suppletivo; devo indossare perfino i guanti invernali per riparare le mani indolenzite. Giungo a Bratislava verso le sei. Noto immediatamente che la città da me visitata una decina d'anni prima e dove mi era venuto in mente d'acquistare una casa in centro, ha cambiato pelle. La patina di austero grigiore che ne ricopriva ogni angolo, fin nelle fondamenta, ha cambiato indirizzo, al suo posto uno sfarzo quasi fastidioso di modernità e una sequela infinita di lavori in corso. Strade, piazze, ponti, cavalcavia, tunnel, ne ricamano ormai il tessuto urbano nella precarietà del rifacimento, seguendo dettami di una modernità ingombrante che ne ha deturpato la primordiale trascurata pacatezza di città provinciale fuori dalle rotte principali. Ora, divenuta capitale, per darsi un tono, sembra rigettare il passato, per

correre, inseguendo chissà quali chimere, o per essere degna del suo nuovo ruolo, verso allettanti e, a parer mio, disdicevoli modernità architettoniche che ne confondono i tratti, uniformandola a numerose città di media grandezza sparse per l'Europa dell'est. Solo l'imponente e splendida fortezza che la domina dall'alto del colle sul Danubio pare fedele ai trascorsi storici e, testimonianza di un fulgido passato, sembra ammonire i pretoriani moderni a non commettere gli stessi errori dei loro predecessori comunisti, che ne hanno deturpato per sempre la figura con gli orripilanti palazzoni bianchi a blocchi regolari della periferia. Di primo acchitto, avverto che tale raccomandazione sia caduta nel vuoto e che embrioni di progetti di più ampio respiro, ne cancelleranno definitivamente le peculiarità architettoniche. Me ne vado in fretta, seguendo la superstrada che porta a Zilina con l'amarezza di chi, incontrata una sua vecchia amante, ne scopre amaramente deturpato il viso, da macellai del bisturi che ne hanno stravolto i tratti, per uniformarli ad una bellezza standardizzata ed insignificante togliendole definitivamente carattere e personalità. Il traffico scema per scomparire del tutto lungo l'autostrada che imbocco privo del necessario ticket del cui obbligo verrò a conoscenza solo un paio di mesi dopo, al mio ritorno, nei pressi del confine austriaco. Buon per me che non ho subito nessun controllo dalle forze dell'ordine, evitando così una multa molto salata. Guido rilassato, scoprendo i progressi fatti dalla Slovacchia in questi ultimi anni, quando giungo a Trencin il cuore mi scoppia dall'emozione nel rivedere lo spettacolare castello dominante la cittadina. Sembra che la sua elegante struttura sia aggrappata alla montagna e le mura che la circondano, lo strascico di una sposa adagiata su di un colle: incantevole. Proseguo dopo aver mangiato una cioccolata intera in estatica ammirazione del paesaggio, seduto a cavalcioni del gard rail rugginoso. Fa freschetto e tira un venticello fastidioso mentre imbocco la statale per Poprad. Nei pressi di Turany decido di fermarmi. Sono le 8 di sera, stanchezza e fame, sono pressochè a digiuno dal mattino, si fanno sentire. La segnaletica stradale indica un campeggio lì nei pressi, la seguo senza esitazioni. Percorro una strada dritta come un fuso, che mi porta a salire lungo le pendici di un monte ricoperto di folta vegetazione

intervallata ad ampi prati lussureggianti. Quando giungo finalmente all'entrata del camping, situata all'altezza di un grazioso ponticello in legno su di un fiumiciattolo ingombro di cascatelle, ho la vaga sensazione di essermi trasferito improvvisamente in un mondo fatato, incantevole, dove la natura incontaminata, padrona assoluta della situazione, pare accogliermi festosa. Rimango sorpreso, in estatica osservazione di tutto ciò che mi circonda, quasi a disagio, nel sentirmi un estraneo che rompe il silenzio di quei luoghi con il rombo cupo del suo motore. Sarà un signore anziano, viso solare e un sorriso accattivante, a darmi il benvenuto, in piedi, sull'uscio della reception posta in un piccolo chalet oltre il ponte, con un'ampia vetrata tutta tendine e fiori. All'interno, nella penombra, assisa su di una poltrona massiccia, dietro una scrivania monumentale, una signora così gentile e premurosa nei miei confronti da sconcertarmi. Mi chiede i documenti in tedesco e scoprendomi italiano volge al mio indirizzo uno sguardo di simpatia e di scuse per la valutazione errata della mia provenienza. In un francese stentato mi illustra le ragioni che l'hanno portata all'errore. È raro vedere un motociclista solitario da queste parti, afferma, e tutti sono tedeschi con grande spirito d'avventura e sprezzo del pericolo. Per lei sono clienti speciali, lo dice rivolgendomi un ampio sorriso estatico, bisognosi di attenzioni e cure, di protezione. Ne subisce immancabilmente il fascino e si sente a loro molto vicina per temperamento, mi spiega, invidiandone le possibilità di muoversi a largo raggio, lei, che per ragioni prima politiche e poi economiche, si è dovuta accontentare di sporadiche trasferte nelle principali città d'arte europee e nulla più. La gestione di quel campeggio la condanna al sacrificio, mi dice sconsolata, perchè meta ambita dei turisti per l'intero anno, senza soluzione di continuità, per la sua eccellente posizione, per la natura circostante e per le piste da sci in quota. Si continua sulla stessa falsariga di rimpianti per un po', finchè, venuta a conoscenza della mia meta finale, sbalordita, sprofonda nella poltrona scuotendo il capo e ripetendo a bassa voce Mongolia come una litania. Io sorrido, lei esterefatta guarda suo marito con aria interrogativa, come se chiedesse una conferma al suo sentire e portandosi le mani sulle guance mi dà del pazzo irresponsabile. Alla mia richiesta di

un posto tenda, mi offre, a prezzo di favore, un bungalow posto nei pressi di un rivoletto d'acqua limpida e leggiadra e il ricovero della moto addirittura all'interno della sala giochi di cui è fornito quello splendido campeggio. Accetto immediatamente l'offerta e chiedo se lì nei pressi ci sia pure un ristorante, un buffet, un locale dove poter cenare senza dissanguarmi o dover fare ancora dell'altra strada. Lei, pensierosa, mi guarda sconsolata e con un cenno ripetuto della testa mi fa segno che a quell'ora, di lunedì, tutti i locali del circondario sono chiusi; poi s'accende d'improvviso e con decisione mi fa segno di seguirla, ce ne andiamo a casa sua, sarò suo ospite. L'appartamento ricavato nell'ala adiacente la sala giochi, seppur di piccole dimensioni, è molto confortevole. Mi fa sedere a tavola e, tolta la bottiglia di vodka dalla credenza, brindiamo insieme con un paio di bicchierini bevuti tutti d'un fiato come aperitivo. Sarà stato per la stanchezza del viaggio, o per essere a digiuno da parecchio che sento improvvisa una vampata di calore salirmi fino alle cervella. Poi un brusio prima leggero e poi sempre più forte e intenso, mi stodisce, finché viene in mio soccorso una minestra succulenta a base di patate, funghi, riso e carote, seguita da un wurstel grosso come un salame, con del kren e del pane nero che mangio avidamente nonostante non sia certo una prelibatezza. Beviamo insieme un paio di birre molto forti che mi intontiscono a tal punto che, ritiratomi nel bungalow, dopo aver ripetutamente ringraziato la signora per la squisita ospitalità e messo a ricovero la moto nella sala giochi con i due guardiani intenti a guardarsi alla tv Svezia - Bulgaria, mi sono addormentato vestito con la porta aperta e chiavi inserite e i pochi bagagli all'esterno dell'alloggio. Al mio risveglio, la mattina, ritrovo tutto al suo posto ricoperto di rugiada e un sole splendente a regalarmi buonumore. Quando mi allontano, osservando con maggiore attenzione l'ambiente circostante, sono felice di essere stato in quel posto così accogliente, gestito da due persone a dir poco straordinarie. Ciao Turany, tornerò.

## L'INCONTRO

Non vorrei lasciare quel paradiso, ma una forza rinnovata mi spinge a riprendere la strada. Seguendo il corso del fiume Orava punto decisamente verso la Polonia. Supero il confine senza grosse formalità. Anche da queste parti si sente più che mai l'aria di unità europea con i relativi benefici per coloro che, senza gli scrupolosi e assurdi controlli di un tempo, si trovano a varcare i confini con relativa facilità, evitando le inutili code che ne rallentavano il flusso in tempi nemmeno troppo lontani. A mano a mano che Cracovia si avvicina, il traffico aumenta fino a divenire caotico ed insopportabile. Le code si susseguono una dopo l'altra causa i lavori di rifacimento del manto stradale. Deviazioni, ingorghi, perfino un incidente mortale rallentano a dismisura la mia marcia. Sono talmente calmo, concentrato nella guida e relativamente distaccato da ciò che mi succede intorno, da non accorgermi che un'auto con targa italiana mi sta seguendo segnalando la sua presenza con continui lampeggi. Me ne accorgo solamente quando, fermo ad un incrocio, con il mio inseguitore alle spalle, sarà il clacson a distogliermi dal mio torpore dovuto alla calura e a un inspiegabile rilassamento. Conoscerò così Franco, che, ironia della sorte, è mio compaesano virtuale, avendo per convenienza il domicilio a Pagnacco, dove però non risiede quasi mai, essendo un giramondo per affari. Si occupa di produzioni estere di particolari da assemblarsi poi nelle nostre industrie regionali: la cosiddetta globalizzazione. Si produce dove conviene e si assembla in Italia, per poi esportare o consumare internamente un prodotto made in Italy, con un prezzo drogato dal marchio e dalla provenienza italiana. Un gioco relativamente semplice, di sicuro rendimento, di cui Franco conosce ormai per esperienza i più reconditi segreti. Tutto sta nel trovare partner affidabili, con uno standard produttivo e qualitativo accettabile, che si impegnino senza eccessive pretese a questo gioco al ribasso dei costi per mantenere alti i profitti senza dover impiantare unità produttive all'estero, con i relativi rischi e le notevoli difficoltà insite nell'impresa. Il suo lavoro consiste in questo continuo mettere in relazione



aziende fra loro compatibili, per la realizzazione di processi produttivi omogenei, seguendo standard qualitativi nostrani, con il massimo risparmio di capitali e di tempo, mantenendo così alta la concorrenzialità delle nostre aziende regionali. Se la passa bene il buon Franco, anche se questa sua attività oltreconfine non gli permette di coltivare la sua grande passione per il motocross e per i grandi raid africani. Pranziamo insieme. Durante il pranzo mi racconta della sua mancata partecipazione alla prima Parigi-Dakar dovuta al mancato reperimento dei fondi necessari all'iscrizione, nonostante avesse già bell'e pronta la moto e si fosse allenato duramente per questa gara massacrante. Ci lasciamo a metà pomeriggio, con la promessa di farmi vivo al ritorno. Mi regala schede telefoniche polacche inutilizzate che non adopero e tengo come souvenir; le conservo ancora, a ricordo di quel piacevole incontro, nella bacheca documento di questo mio viaggio, appesa in camera.

## I PASSAGGI ALLE FRONTIERE

I passaggi alle frontiere possono essere delle semplici formalità, un piacevole diversivo, un'incombenza necessaria, un'agonia, o, nel peggiore dei casi, un incubo. Io, credo, di aver testato personalmente tutte queste piacevoli o spiacevoli situazioni, tanto da avere il rigetto per queste fasi, purtroppo necessarie per qualsiasi viaggio extraeuropeo, tanto noiose, quanto antipatiche. Per un uomo libero quale penso di essere, anche la semplice formalità di un passaggio di frontiera diventa un evento fastidioso. Ho sempre aborrito tali incombenze tanto da ritenerle le uniche fasi veramente negative di ogni mio viaggio. Sono insofferente verso divise, documenti, prassi burocratiche e nonostante la lunga esperienza, purtroppo non riesco ancora ad accettarle con serenità, con la necessaria rassegnazione e noncuranza. A confermare questi miei stati d'animo, creandomi non poche difficoltà, ho dovuto superare, anche in questo viaggio, situazioni non proprio allegre, inverosimili e contraddittorie, comunque tali da rafforzare in me un sentimento di rifiuto per tutto ciò che sa di frontiera, confine, barriera, dogana.

## DAL CONFINE POLACCO DI PRZEMYSL A SEGMI IN UCRAINA

Vengo da una faticosa e logorante tappa di avvicinamento ma non sono minimamente nervoso, nonostante le lunghe code, le difficoltà nei sorpassi, la guida spericolata di certi automobilisti insofferenti, la calura insopportabile e il fondo stradale sconnesso per i troppi lavori in corso. Non sono riuscito a telefonare in Italia con le schede telefoniche regalatemi da Franco, causa le cabine fuori servizio, ma nonostante ciò, sono tranquillo e sereno. Mi sono imposto tale atteggiamento sapendo quanto mi innervosiscano questi momenti di assoluta indolenza, in balia delle guardie di frontiera e delle loro fisime. Fortunatamente, sono le sei di sera, non c'è nessuno in attesa e quindi il superamento del posto di confine polacco, dopo un rapidissimo controllo del passaporto, è pressochè immediato. Non credo ai miei occhi mentre me ne allontano, memore come sono di un paio di precedenti esperienze alle frontiere polacche non proprio esaltanti che avevano messo a dura prova il mio sistema nervoso già fragile, a quei tempi, di suo. Non mi sono ancora del tutto reso conto della straordinaria efficienza delle guardie polacche, che mi si prospetta l'inafausta visione di una coda d'auto disposte su cinque corsie, per la bellezza di un centinaio di metri, davanti ai cancelli chiusi del posto di frontiera ucraino. Ho un sussulto, parte un'imprecazione, con rassegnata lentezza mi accodo all'ultima auto e sconcolato parcheggio. Mi seguono gli sguardi incuriositi di parecchi autisti e passeggeri a bordo di quelle auto, perlopiù vecchie Lada Ziguli (le nostre Fiat 124) dai colori smorti e parecchie ammaccature, che sonnacchiosi attendono lo sviluppo degli eventi. Mi informo sulle ragioni della chiusura dei cancelli e così vengo a sapere che a quell'ora c'è la pausa serale degli addetti ai controlli e quindi necessariamente il posto di frontiera rimane chiuso. L'attesa durerà una decina di minuti, poi tutto tornerà alla normalità, mi dice con aria divertita un giovanotto con la bocca piena di semi di girasole impastati alle bucce nere, di cui sputa a terra, a intermittenza, i frammenti non commestibili. È curiosamente interessato alla mia moto. Vuole sapere tutto di lei, poi, tutto di

me, ed infine quando viene a sapere la meta del mio viaggio, se ne va via senza neppure salutare, in preda, credo, allo sconcerto e a una buona dose di incredulità. Sono teso e meravigliato dal gran numero di veicoli in attesa. Non riesco a capire da dove sbuchino tutte quelle auto, avendo percorso gli ultimi trenta chilometri in perfetta solitudine, incrociando a malapena un paio di automobili e una decina di camion. Strano, molto strano, penso, quando improvvisamente comprendo la ragione di quella coda. I passeggeri che superano i controlli dei funzionari ucraini, prima di essere ammessi ai controlli polacchi, devono testare le loro auto, tramite una modernissima apparecchiatura in possesso della polizia polacca, per una valutazione immediata delle emissioni nocive allo scarico. Le numerose vecchie Lada Ziguli che tentano la fortuna, vengono sistematicamente rispedite indietro ingolfando così le corsie di accesso per le operazioni di rientro. Vittima di quel severo controllo, è anche l'auto di due sposini in viaggio di nozze addobbata e carica di tutto punto. Sono malamente respinti da un poliziotto inflessibile e privo di un po' di comprensione e buoncuore. Mi fanno pena quando li vedo, affranti, implorare clemenza al polacco in divisa che non vuole sentir ragioni e li ricaccia indietro con malagrazia, infastidito dalle loro suppliche. Vengono rincuorati e risollepati moralmente da un folto gruppo di loro connazionali che, compresa la situazione, solidarizzano con loro, cercando in qualche maniera di sollevarli dalla loro prostrazione. Sono entrambi avviliti e piangenti, storditi dalla folla accalcatasi intorno. Quando finalmente si aprono anche i nostri cancelli, viene data a loro la precedenza, a un sidercarista ucraino e sorprendentemente anche a me. Infatti, per una legge non scritta, o credo, più verosimilmente perchè più esposti alle intemperie, nei paesi dell'est e in oriente, i motociclisti, insieme ai pedoni ed ai ciclisti, hanno la precedenza su chi viaggia con altri mezzi di locomozione. Il mio vantaggio si annulla nel momento in cui mi viene consegnato dall'addetto competente un documento in cirillico da compilare. Naturalmente non ne capisco un' accidente e per averne un altro in lingua inglese devo riposizionarmi nella fila ingrossatasi ormai a dismisura. Il destino vuole che, in una corsia preferenziale di lato alla mia, ci sia un furgone con a

bordo una decina di frati capuccini, in attesa che un loro confratello sbrighi tutte le pratiche burocratiche. Sono tutti giovanissimi, attratti dalla motocicletta e vedendomi in difficoltà, scendono dal furgone e mi attorniano. Ho molta fortuna perchè, uno di loro parla correntemente l'italiano e su mia dettatura compila in cirillico il documento di entrata, evitandomi così la lunga fila allo sportello di accettazione. Mi appresto a consegnarlo mettendomi ordinatamente in coda, normale da queste parti, mentre i frati, risaliti in fretta sul furgone, se ne vanno per primi senza nessun tipo di controllo. Li saluto ringraziandoli ancora per l'aiuto, mentre si allontanano sbracciandosi dai finestrini come tanti tifosi da stadio. La procedura di controllo bagagli è molto breve e senza alcun ulteriore intoppo mi ritrovo felice, in terra ucraina, verso le otto di sera.

## CONFINE UCRAINO DI SUMY - CONFINE RUSSO DI SUDZA

Mi sono imposto di alzarmi presto, la mattina, così da giungere in confine ad un'ora intermedia fra la colazione e il pranzo degli addetti ai controlli. Ma la nottata trascorsa in un locale frequentato da bellissime ragazze, insieme a Iuri, un ragazzo di Kiev in missione lavorativa a Priluki, incontrato per caso nell'unico albergo della città e grazie al quale ho sbrigato tutte le incombenze in un batter d'occhio, ha reso vano questo mio proposito. D'altra parte come si può rinunciare a quello spettacolo di bellezze da mozzare il fiato e non lasciarsi coinvolgere dalle conturbanti movenze di parecchie di loro, lanciate nei balli più sfrenati? Io e Iuri, entrambi stanchi per il viaggio, ci siamo seduti ad un tavolino in prima fila estasiati da quelle visioni e lì siamo rimasti fino alla chiusura del locale. Ci siamo tuffati inesorabilmente nel vortice musicale amplificato da un consumo smodato di birra e vodka da toglierci il senso del tempo e dello spazio. Cullati da sensazioni fra loro contrastanti, lasciamo il locale che è mattina, intontiti e assonnati, desiderosi soltanto di un giaciglio in cui smaltire una stanchezza infinita. Naturalmente questa condizione malsana si ripercuote sull'ora della sveglia. Io mi alzo verso le nove e mezza stralunato e ancora stanco, Iuri invece non si alza per niente, cosicché non posso neppure salutarlo quando, un'ora dopo, salpo in direzione di Sumy. Sumy è una grigissima città industriale di confine, con palazzi tutti uguali in perfetto stile russo e dove trovo tutto allo sbando. Senza segnaletica mi perdo per la città e fatico parecchio nel rintracciare la strada che mi porta verso la frontiera russa. Al confine ci arrivo quasi per caso, dopo aver percorso un tratto di strada infernale, che mette a dura prova la mia schiena, nonostante l'allenamento subito mio malgrado, lungo le strade ucraine. Il confine ucraino, in mezzo alla campagna, è tutto un programma. Mentre la struttura vecchia dei locali adibiti ad uffici in mattoni rossi è fatiscente, quella nuova, in corso di realizzazione, sempre in mattoni con lo scheletro in putrelle, pare un cantiere in demolizione dove il disordine regna sovrano. Gli ucraini perdono più tempo intorno alla

mia moto che ai miei documenti e sorridono divertiti mentre spiego loro le difficoltà incontrate nella guida sulle loro strade davvero improponibili e, specialmente in caso di pioggia, molto pericolose e mal segnalate. Mi dicono, con una punta di malcelata soddisfazione, che in Russia sarà ancora peggio. Stento ad immaginare strade peggiori di quelle appena percorse, ma dovrò ricredermi perchè, aldilà dei tratti sterrati incontrati sia in Russia che in Mongolia, incontrerò tragitti asfaltati terrificanti e pericolosissimi specialmente in Mongolia, dove la manutenzione è pressochè inesistente. Nelle città russe invece il campionario è composto da buche, voragini e tratti sconnessi che si susseguono con relativa facilità. Li saluto con un briciolo di preoccupazione in più e un senso di colpa preventivo nei riguardi della mia amata cavalcatura, per le sevizie a cui la sottoporro in futuro. Il posto di confine russo si presenta più organizzato, a prima vista, ma in realtà è nelle stesse condizioni; la differenza sta solo nel relativo ordine che vi regna e nell'assenza di una struttura fissa. C'è solo una larga tettoia con una palazzina nei pressi a indicare la presenza della frontiera, il resto degli uffici è ubicato in containers o piccole baracche. Ad accogliermi, all'interno di una minuscola costruzione in legno, c'è una signorina molto gentile che mi sorride sorniona. Prende le mie generalità dal passaporto, mi fa compilare un modulo e mi congeda senza ulteriori richieste, invitandomi a presentarmi all'ufficio della polizia. Al posto di controllo della polizia, stessa prassi, con l'aggiunta del pagamento obbligatorio della copertura assicurativa per il mezzo di locomozione. La pratica è di competenza di una signora chiusa in un container adiacente che mi fa accomodare gentilmente e stancamente compila un modulo copiando le mie generalità dal passaporto. Alla richiesta del periodo di copertura gli indico le date del visto e attendo con pazienza il calcolo della rata dovuta. Rimango sbalordito quando la richiesta che mi viene fatta è di soli 660 rubli che purtroppo non ho disponibili. Chiedo se è possibile effettuare il pagamento in dollari e lei, con una smorfia di disgusto, mi nega a priori tale possibilità. Chiedo gentilmente se c'è una banca, un ufficio cambi nei paraggi, ma lei, inesorabile, con apparente disinteresse, nega la loro esistenza. Non so che fare. Cerco di convincerla, non avendo

altre strade percorribili, mostrandole il portafogli con i pochi dollari a mia disposizione e la carta di credito, come mio unico strumento alternativo per i pagamenti. Mi guarda perplessa e digitando cifre su una calcolatrice a raggi solari, mi indica il cambio della divisa statunitense che accetto di buon grado, non avendo alternative. Sarà molto onesta, infatti il cambio da lei offertomi sarà equivalente a quello praticato nelle banche. Ventidue dollari è il prezzo definitivo. Pago immediatamente e firmo tutti i documenti con noncuranza, felice d'aver superato questo ostacolo imprevisto. I poliziotti, presa visione del documento, mi concedono via libera invitandomi a raggiungere il posto di ispezione bagagli e il relativo ufficio permessi e registrazione. Ad accogliermi sarà un rambo di un paio di metri, giubbotto antiproiettile e pistola nella fodera che mi guarda altero e mi fa segno di parcheggiare di fianco alla banchina affinché la moto non dia fastidio. Sputa in continuazione gusci di semi di girasole e continua a guardarmi con aria di sufficienza e fastidio. Tira un vento insopportabile e il cielo, che si sta rapidamente rannuvolando, minaccia pioggia. Rimango lì in attesa, sferzato dall'aria gelida che mi intorpidisce, senza che nessuno si avvicini. Come fossi un fantasma vengo completamente ignorato finché, dopo una ventina di minuti trascorsi a guardarmi attorno in cerca d'attenzione, s'avvicina un agente in divisa chiedendomi, finalmente, i documenti. Consegno passaporto, assicurazione della moto e libretto di circolazione nelle mani dell'agente che mi invita ad attendere lì nei pressi ed entra in fretta in uno sgabuzzino a vetri adibito ad ufficio, per uscirne cinque minuti dopo con una smorfia: non ne capisce un'incidente. Trovato un suo collega, non senza imbarazzo, i due agenti si ritirano nuovamente nel piccolo ufficio a vetrate. Li scorgo mentre confabulano consultando i miei documenti, tentando la compilazione di un foglio dattiloscritto, finché, stanchi dell'inutile tentativo di decifrarne i contenuti, in chiara difficoltà, uno di loro se ne esce e mi fa cenno di seguirlo all'interno. Mi accomodo nel piccolo ufficio riscaldato beneficiando immediatamente di quel piacevole tepore e mi impegno, nel mio solito spaghettinglish, nel dirimere i loro dubbi e compilare correttamente il modulo comprendente le mie generalità, i dati precisi della moto e l'elenco di eventuali merci di pregio,



o pericolose, da me trasportate, con accanto il loro valore ipotetico espresso in dollari. Completata l'operazione, non senza difficoltà, il modulo viene consegnato ad una signora molto carina che non mi degna neppure di uno sguardo. Un paio di fotocopie, a cui segue l'inserimento di tutti i dati in un computer ed i documenti vengono da lei trasferiti ad un collega che ne aggiunge un altro paio, reinserisce tutti i dati in un altro computer, distribuisce timbri a destra e a manca, e finalmente se ne esce dall'ufficio in cui è segregato per cosegnarmeli avvertendomi che ho solo tredici giorni di tempo per raggiungere il confine mongolo. Lo guardo smarrito e gli faccio segno, puntando l'indice alla tempia, che è completamente pazzo. Gli faccio presente che essendo il 17 di giugno ho tempo fino al 17 luglio per uscire dai confini russi, lo attesta, senza tema di smentita, il visto sul passaporto. No! – mi dice – il documento assicurativo della moto presenta in calce la data del 30 giugno e in tale giorno scade la copertura. La signora si è sbagliata: cazzo! Tutto da rifare! Ho un tremore. Calma, penso, nulla è perduto. Con il documento fra le mani ritorno sui miei passi. La signora, da me sollecitata a rimediare al suo errore, gentilmente, senza dare troppo peso alla cosa, me ne ricompila uno nuovo rispettando correttamente le date presenti sul visto e alla fine dell'operazione mi chiede il pagamento dell'adeguamento al superiore periodo di copertura assicurativa. Pago al solito in dollari con una banconota da venti, mi vengono resi 250 rubli: la mia salvezza! Ritorno dal rambo il quale mi fa cenno di seguirlo in un angolo nascosto agli occhi dei suoi colleghi, mi propone di cambiare dollari e una piccola tangentina di 160 rubli per abbreviare i tempi della nuova prassi burocratica. Lascio perdere il rambo facendo finta di non comprendere le sue richieste e consegno direttamente all'addetto il nuovo documento rilasciatomi dalla signora. Un'altra serie infinita di timbri e correzioni sistema le cose. Reinserimento dei dati in computer e finalmente, dopo un'oretta di paziente attesa, mi viene consegnato il malloppo dei documenti. Seguito da un agente mi avvio verso la moto, rapido e superficiale controllo al contenuto di una valigia laterale e finalmente sono libero di andarmene. Mi vesto in fretta in un freddo pungente, con un vento che taglia in due, cercando di evitare lo

sguardo del rambo, ma mentre mi infilo il casco s'avvicina stizzito e rancoroso, con parole di disprezzo mi fa segno d'andare, di togliermi dai piedi: niente affari con l'italiano. Sono le 15.30. Parto, accompagnato dal rombo cupo del motore, lentamente, con pochissima benzina nel serbatoio e minimo venti chilometri da percorrere, almeno così mi è stato detto da una guardia confinaria, prima di incontrare sulla mia strada un distributore. Falso! Il distributore è ad appena quattro chilometri, ed il pieno mi costa esattamente 250 rubli. Perfetto! Sono al verde, ma felice. La strada, una meraviglia, il sole finalmente, e davanti a me l'immensa, l'infinita, straripante Russia.

## IL PRIMO CONFINE FRA LA RUSSIA AD ERZIN E TES IN MONGOLIA

Lascio Kyzyl dopo aver pranzato con Eugeny che gentilmente mi vuole accompagnare fino alla periferia sud della città, dove ci lasciamo con il solito magone dovuto all'emozione per un arrivederci che ha il sapore ineluttabile dell'addio. Fa niente, la speranza è l'ultima a morire. Mi allontano lasciando alle mie spalle una città per certi versi indecifrabile, con i connotati tipici di una cattedrale nel deserto: una sorta di oasi di case e cemento, di palazzi e costruzioni relativamente moderne sulle sponde di un fiume pigro, nell'infinito e sconcertante nulla circostante, fatto di steppa e terreni aridi. La città di Kyzyl, e con lei la repubblica di Tuva di cui è la capitale, mi lasciano piuttosto perplesso, ma allo stesso tempo mi affascinano. Questa repubblica è selvaggia e strana; appare come un territorio impervio e ostile all'occhio affascinato di chi, come me, ne percorre la strada maestra, la M54 che porta direttamente al confine mongolo. La strada, perfettamente pavimentata, permette di spaziare con lo sguardo in lontananza per scoprirne la straordinaria bellezza, l'incantevole e armoniosa sequela di valli, pianure, montagne, zone secche e desertiche, di altipiani, di boschi semplicemente fantastici che ne costellano il territorio. Nel mio viaggio limitato in terra russa non ho visto zona più bella e affascinante, così densa di inquietanti interrogativi, di debordante potenzialità turistica, di misteriosa e unica alchimia culturale fra popolazioni fra loro diverse, come quella russa e quella mongola, che convivono con lo stridore silenzioso di una muta e apparente sopportazione. Quando, dopo aver attraversato stupefacenti paesaggi, giungo finalmente ad Erzin, rimango impietrito e sconvolto nel ritrovarmi d'improvviso senza più asfalto, nonostante la strada sia un'arteria d'importanza vitale. I primi dubbi sull'effettiva validità della mia scelta di varcare il confine in questa zona prendono corpo, sostenuti dal relativo traffico presente e dalle condizioni generali delle terre attraversate. Stento ad immaginare un passaggio di confine da queste parti, anche se a scacciare i miei dubbi, ci sono i

documenti rilasciatimi dal consolato mongolo che ne certifica l'esistenza. A supportare tale certezza, se ce ne fosse stato bisogno, c'erano, inoltre, le risposte affermative di tutte le persone interrogate sull'argomento. Eugeny stesso mi aveva assicurato l'esistenza togliendomi ogni dubbio residuo. Erzin ha l'aspetto tipico del villaggio di confine. Abitazioni precarie, baracche, alloggiamenti di tipo militare e, in lontananza, una serie di casermoni cubici a segnalare il centro cittadino. Le strade molto ampie sono impercorribili. Buche, voragini, ondulazioni profonde provocate dall'acqua e dal vento le hanno trasformate in un interminabile campo da cross dove solo jeep, moto e cavalli, possono destreggiarsi senza incorrere in danni irreparabili. Sembra che tutto sia allo sbando, alla deriva, bruciato dal sole, governato dalla polvere, lasciato all'incuria del tempo, che ne sbriciola a poco a poco la relativa solidità, il particolare disegno architettonico fatto di legno, pietra, cemento, terra e sabbia legati fra loro ma, all'apparenza, disgiunti e fragili. Faccio il pieno nell'unico distributore funzionante. Ha a disposizione una sola pompa con un solo tipo di carburante: benzina a ottanta ottani. Gli altri due distributori alle porte della cittadina, sono dismessi; dei due impianti sono rimaste soltanto le banchine con le pompe scheletrite e rugginose, negli ampi piazzali di cemento smozzicato e consumato. Decido di rischiare, d'altra parte non ho alternative, ed imbarco quel tipo di benzina di bassa qualità. La moto, incredibile, non ne risente minimamente. Funziona come un orologio, scandisce con i suoi battiti cupi le fasi motorie con scrupolosa precisione e costanza, ritmando il suo incedere attento e all'apparenza pigro, superando non senza sofferenza le numerose trappole lungo il percorso. Viaggiare in queste condizioni è davvero faticoso e difficile. La strada con molta ghiaia rende difficoltoso l'avanzamento rettilineo costringendomi ad uno sforzo suppletivo per mantenerne la dirittura. Ad un tratto iniziale ghiaioso e molto polveroso, ne segue un altro ancora peggiore, fatto di sabbia soffice e terreno molto duro, intervallati, con profondi solchi longitudinali e dune di piccole dimensioni, come degli scalini, delle piccole onde trasversali a circa trenta centimetri le une dalle altre che trasformano il manubrio in un martello pneumatico. La moto stracarica soffre, la mia

schiena pure, ma avanzo con circospezione, quando, a peggiorare la situazione, mi si presentano davanti dei profondi avvallamenti a cui seguono salite ripide. Bisogna scendere lentamente lasciando al freno motore il compito di rallentare, per poi, all'ultimo, lasciare andare la moto e accelerare brutalmente per poter avere lo slancio necessario a superare la salita correndo sulla sabbia che imprigiona le ruote e rende faticosa la risalita. Rischio molto, mi salvo in un paio di occasioni solo grazie al baricentro basso della mia moto e alla sua relativa altezza da terra che mi permette di puntare i piedi a destra e a manca per evitare di cadere. Sono in difficoltà, davvero in grosse difficoltà nell'affrontare le discese e le salite che presentano pure dei tornanti molto stretti ed infidi; è solo grazie al motore che me la sbrigo, al suo straordinario tiro ai bassi che mi permette di curvare con un filo d'acceleratore mantenendomi a galla sulla sabbia senza bisogno di aumentare la velocità e quindi i rischi. La mia guzzona è davvero unica. Superato questo tratto di strada estremamente difficile, incontro dei lunghi rettilinei con le due corsie molto ben disegnate, i koleini però sono infidi, a tratti sono ricoperti da uno strato di sabbia che impedisce di percorrerli senza continuamente sbandare. È un continuo riprendere la moto che non ne vuol sapere di procedere rettilinea. Lo sforzo è grande e la tensione sale a mille quando incrocio delle jeep che procedendo costantemente a tutta velocità, mi puntano e mi sfiorano ricoprendomi di polvere da capo a piedi. A soffrirne maggiormente sono gli occhi e il collo ingombro di sabbia mista a sudore che mi cola abbondante per la calura e per lo sforzo. A rendermi sopportabile questa tortura, a cui volontariamente mi sono sottoposto, c'è lo spettacolare paesaggio che mi circonda. Stupefacente per bellezza, mi inebria gli occhi con visioni assolutamente inimmaginabili ed indescrivibili che a malapena riesco ad immortalare con la digitale non avendo la possibilità di scendere dalla moto per il terreno instabile. Sotto un sole cocente tento di appropriarmi di quanto mi viene offerto dalla natura incontaminata di questa zona della Russia. Le aquile non si contano, sparvieri mi seguono con il loro volo leggero, le upupe mi incoraggiano a continuare volandomi di lato e tuffandosi leggiadre fra i cespugli verdeggianti di questa zona quasi desertica.

Allodole, quaglie, pernici, coturnici, averle, fringuelli, si alzano in volo o fuggono correndo fra i cespugli. Uno spettacolo vedere delle specie di faine gialloverdi di cui non conosco il nome, correre dinanzi alla ruota anteriore per scartare di lato e farsi inghiottire dai numerosi buchi presenti nella sabbia, porte d'accesso ai cunicoli delle loro tane. Ce ne sono a migliaia, facili prede dei numerosi uccelli rapaci presenti in quest'angolo di mondo dimenticato, riserva naturale e patrimonio sconosciuto ai più. Basta il profumo di erica o dei cespugli resinosi, a inebriarti, a condurti per mano in questo affascinante paradiso dove la presenza dell'uomo è minima, data l'ospitalità di queste distese di terra secca, sabbia, cespugli, roccia marrone sgretolata dall'azione incessante del vento, dell'acqua, del ghiaccio e del freddo. In questa zona la temperatura invernale può raggiungere i meno cinquantacinque e d'estate i più quaranta, con facilità, nonostante sia ubicata relativamente a sud e su di un altopiano. Mi sorprendo ad ammirare le splendide montagne di colore azzurrino in lontananza, prive di qualsiasi tipo di vegetazione. Ne osservo l'incredibile plasticità, il debordante fascino delle vallate cangianti di colore, condizionate dalla vegetazione. Steppa, radure cespugliose, deserto, roccia, terra spoglia e compatta, sono le componenti principali di questo affresco naturale, antipasto di quello che sarà la spettacolare ed unica Mongolia. Immagino questo mentre da lontano scorgo una costruzione che ha le sembianze di un posto di confine. Sono alle prese con un tratto di terreno sabbioso molto soffice quando vengo invitato a fermarmi da due ragazzi a cavallo vestiti alla mongola. Chiedono della benzina per la loro moto. Uno dei due ragazzi ha con sé una bottiglia in plastica. Li guardo stranito per la richiesta vedendoli a cavallo, ma acconsento immediatamente. Del prelievo, di facile effettuazione dato che il tubo della benzina è dalla parte esterna del carburatore, si occupa il più giovane e all'apparenza più scaltro dei due che però, dopo essersi scottato ad una mano sulla testa del cilindro e al ginocchio andando a toccare il tubo di scarico rovente, desiste e lascia a me l'incombenza. Non senza difficoltà, dovendo rimanere a cavalcioni della moto per mantenerla in equilibrio, riesco a staccare il tubo e con l'aiuto del più grande dei due, fornisco

loro la bottiglia richiestami del prezioso liquido. Mi ringraziano appena. Prima di lasciarli andare, chiedo loro almeno un paio di foto ricordo insieme alle splendide cavalcature. Me le concedono divertiti e sorpresi per tale inconsueta richiesta. Appena li lascio liberi, si dileguano, sparendo dietro le dune, leggeri come soffi di vento. Riprendo la marcia di avvicinamento al confine non senza delusione, dovendo purtroppo constatare che, quella che a prima vista, assomigliava ad una palazzina con uffici, in realtà è una caserma con tanto di filo spinato e garritte ad ogni angolo. Mi sorprende la vista del cartello M54 con tanto di indicazione Km. 0, proprio all'altezza del portone d'ingresso della postazione militare e da quel momento, dubbi e presagi poco favorevoli, si insinuano fastidiosi nella mia mente. La strada continua oltre la caserma ma è a dir poco impraticabile. Sabbia dovunque e un intrico di cespugli a confondere la corsia a malapena visibile, dove immancabilmente affondo senza avere alternative nell'uniformità circostante. Seguo la pista con il dubbio sempre più pressante che qualcosa non quadra. Il traffico è pressochè nullo nonostante io sia a pochi chilometri da uno dei pochi valichi di frontiera aperti fra Russia e Mongolia. Proseguo con questo pensiero fisso in testa e un'attenzione particolare per la guida diventata improvvisamente estremamente difficoltosa. Fatico a tenere la moto che sbanda in tutte le direzioni, affonda e riemerge dalla sabbia come un delfino nell'acqua, costringendomi ad uno sforzo suppletivo per accompagnarne i movimenti scomposti. Il peso si fa sentire, le braccia mi si intorpidiscono e le mani strette nella presa, paiono anchilosate alle manopole. In un'occasione rischio di cadere rimanendo intrappolato nella sabbia, sepolto fino al motore, faccio leva su tutte le mie forze per disincagliarla dalla morsa e a fatica, e non senza rischio, riesco nell'impresa. Mi affiancano un paio di jeep lanciate a tutta velocità, ridandomi speranza e rigenerando fiducia. Ne seguo le orme lasciate sul terreno sfruttandone la compattezza e giungo così, dopo ben 42 km. infernali, in vista di una costruzione moderna con tanto di antenne radio e garritte varie. Il confine finalmente! Parcheggio la moto nei pressi del portone d'accesso che trovo però inspiegabilmente chiuso. Chiedo spiegazioni al militare addetto alla sua apertura e questo,

incrociando gli avambracci, mi fa segno che è chiuso. Sono le sei e mezza e alle sei si chiude, mi fa capire parlando in russo e gesticolando con le mani. Impreco, scaglio le mie ire verso tutti i santi del paradiso. Il militare mi guarda sconcertato e quindi rientra nella sua garitta. Ritorno sui miei passi bestemmiando e mentre mi avvicino alla moto, mi vengono incontro due ragazze mongole. In un inglese approssimativo, mi mettono al corrente che il passaggio di frontiera chiude alle sei e riaprirà domani alle nove. Una delle due, molto disinvolta, mi offre di dormire insieme a lei, se ne condivido le spese, nella camera affittata nella piccola locanda che mi indica in lontananza. Sono troppo incazzato per prestarle ascolto, non riesco a sopportare l'idea di fermarmi in quel posto, quando già sognavo di trovarmi quel giorno stesso in Mongolia. La ringrazio distrattamente mentre si allontana, richiamata da alcuni suoi parenti stipati in una jeep parcheggiata lì nei pressi. Le mie imprecazioni si dissolvono nella rassegnazione, quando sento una voce chiamarmi da lontano. Un addetto in divisa militare mi fa segno di avvicinarmi al portone in rete metallica aperto espressamente per farmi entrare. Vuole un mio documento che gli consegno prontamente. Con il mio passaporto fra le mani si ritira nella palazzina adiacente. Rimango in compagnia di un militare nativo di Abakan, città che conosco, gli faccio presente, e dove ho parecchi amici, e di una inquietudine che inconsciamente mi pervade ogniqualevolta frequento questi luoghi malsani e della gente in divisa si agita intorno a me. L'attesa, nella speranza che mi sia data la possibilità di andarmene da quel posto, mi vede passeggiare nervosamente sul piazzale antistante la villetta, con lo sguardo a spaziare in lontananza su di uno spicchio di terra mongola appena visibile oltre l'altipiano. Il funzionario se ne esce dopo una decina di minuti con la faccia sconsolata. Cercando di essere più chiaro possibile, a gesti, più che con le parole, mi mette al corrente dell'impossibilità di transitare da quel passaggio di frontiera da parte degli stranieri, essendo un passaggio riservato ai mongoli ed ai russi. Lo guardo stranito e con un gesto di insofferenza lo mando a quel paese. Non è possibile, gli faccio presente, ho dei documenti da parte del consolato mongolo in Italia, che indicano espressamente la possibilità di entrata in Mongolia



dalla Repubblica di Tuva. Bestemmiando ed imprecando raggiungo la mia moto e presa la cartella con tutti i miei incartamenti, gliela sbatto sotto il naso. Egli, presa visione della mia documentazione, superando un attimo di imbarazzo, mi fa cenno che non c'è nessun passaggio di frontiera aperto fra la Repubblica di Tuva e la Mongolia. Non è possibile! Mi ostino ad affermare. Ma egli irremovibile mi indica K'atcha come unico passaggio aperto agli stranieri fra la Russia e la Mongolia. Impreco e maledico, maledico e impreco in un lungo soliloquio, con una rabbia e un senso di impotenza indicibile e frustrante. Sento la fatica e lo sforzo fatti per arrivare fin lì cadermi addosso all'improvviso, un'amarezza profonda prendermi allo stomaco e tanta tristezza assalirmi alle spalle. Come un animale in gabbia, mi sento prigioniero e dando sfogo alla mia frustrazione, impreco e mando a quel paese tutti coloro che, incolpevoli, mi stanno intorno. Osservo la carta stradale e realizzo che ho percorso inutilmente (ma in realtà non è stato così) ben mille chilometri. Ora mi attendeva il ritorno su al nord fino a Krasnojarsk e poi via verso Kansk, Irkutsk, Ulan-Ude, K'achta per arrivare finalmente in Mogolia, a Ulaan Baatar, entro l'undici luglio, giorno in cui si svolgeva la cerimonia d'apertura del Festival di Naadam, a cui volevo assolutamente presenziare. Era il quattro di luglio ed avevo solo sette giorni di tempo per arrivare a Ulaanbaatar con ben tremila chilometri da percorrere, di cui sicuramente trecento di sterrato nella zona fra Kansk e Irkutsk, e un passaggio di frontiera da attraversare. Fatti due conti, ce l'avrei fatta, ma dovevo partire subito, per avvantaggiarmi, evitando almeno per l'indomani lo sterrato appena percorso. Preso dalla solita rabbia e dalla determinazione a cui rispondo agli eventi a me avversi, inforco la moto e punto verso la locanda. Acquistate un paio di bottiglie di birra e dei dolci, seduto sulla mia cavalcatura, mi abbuffo in compagnia di un cane che sta legato alla catena affamato più che mai. Ripenso, come riavvolgendo una pellicola, alla strada percorsa per arrivare fin lì, alle foreste attraversate dopo Krasnojarsk, ai lunghi rettilinei nella steppa della repubblica di Kakassia, ad Abakan dove vivono gli straordinari amici conosciuti tramite i motociclisti di Krasnojarsk, alle magnifiche montagne fra le due repubbliche di Kakassia e Tuva, ai

deserti, altipiani, canyon, foreste, laghi tuvani. In fondo, penso, sarà comunque un piacere ripercorrerne le strade, respirarne di nuovo le arie, riscoprime le bellezze all'incontrario. Sono immerso in questi pensieri, quando vedo avvicinarsi un mezzo militare a quattro ruote motrici, con alla guida una donna di bell'aspetto. Il camion trasporta il contingente addetto al passaggio di frontiera, che presumo di ritorno alla caserma da me incontrata lungo la strada. Riconosco il militare di guardia alla garitta presso il portone d'accesso, il ragazzo di Abakan, che mi saluta timidamente con un cenno del capo, quasi a non volermi disturbare, sapendomi incollerito. Ricambio il saluto per cortesia non certo per convinzione e quando tutti scendono, sfilando accanto a me, per entrare nella locanda in cerca di provviste alcoliche di cui fanno incetta, li saluto a malapena. Poi, improvvisamente, ascolto una voce interiore che vuole trasformare quella punta di rancore nei confronti di quei giovani russi incolpevoli di quanto mi è successo, in uno slancio di generosità. Senza pensarci su due volte, quando tutti sono saliti sul cassone del camion, offro loro il pacco di wafers da kilo che mi portavo dietro da Kyzyl e la bottiglia di birra da litro che non avevo ancora aperto. Se ne vanno salutandomi calorosamente, ed io, messa in moto la guzzona, cerco di approfittare delle scie lasciate dai pneumatici del camion per percorrere il tratto di pista che separa il confine, dalla caserma, senza soverchie difficoltà. La manovra si rivela azzeccata, perchè, seguendo le orme lasciate dai pneumatici, mi avvantaggio considerevolmente in termini di tempo di percorrenza e di sforzo fisico. Quando arrivo all'altezza della caserma ho però la prima sorpresa. All'entrata, in mia attesa, in compagnia del ragazzo di Abakan e di alcuni suoi commilitoni, c'è addirittura il comandante della caserma. In un inglese perfetto, mi spiega le ragioni precise del divieto di transito nei miei confronti, scuandosi per l'inconveniente capitatomi e augurandomi un buon viaggio e un felice soggiorno in terra di Russia. Si congeda salutandomi calorosamente. Sorpreso per la gentilezza ed il buoncuore, rinfrancato da quell'augurio, riprendo la strada verso Erzin. Lo spettacolo a cui assisto poco dopo mi ripaga di tutti gli sforzi fin lì fatti. All'imbrunire, quella terra misteriosa ed affascinante, sembra riprendere vita, lasciarsi andare

ad una frenesia vitale sorprendente. La sabbia prende il colore della terra, i cespugli, improvvisamente di color lillà, si trasformano in covi per gli animali più disparati, il cielo si illumina del fuoco del tramonto in un caleidoscopio di colori stupefacente e si vede un brulicare d'animali dappertutto. Non riuscirò mai a dimenticare l'aquila che in attesa fino all'ultimo del mio arrivo per prendere il volo, mi ha accompagnato col suo battito d'ali affiancandomi per almeno cento metri. Conservo ancora una sua piuma e negli occhi l'immagine del suo becco proteso ed il suo sguardo austero puntato in lontananza verso l'orizzonte. Che magnifico animale, l'aquila, e che potenza esprimono il suo corpo e le sue ali battenti. Gioco a inseguire con la mia ruota anteriore i topi canguro saltellanti che si divertono a seguire il fascio di luce del mio faro, sfidando il pneumatico anteriore ed i rapaci in agguato. Ne vedo un paio, facili prede di due sparvieri che li attaccano proprio sulla pista, davanti ai miei occhi affascinati. L'osservazione di questo mondo nascosto che si rivela, ha il potere di rendere piacevole il ritorno al punto da sorprendermi per la brevità apparente, in termini di tempo, del tragitto. In realtà è notte quando sono alle porte di Erzin, ed una nuova sorpresa mi attende. Lungo il rettilineo di arrivo alla cittadina, di lato alla strada in terra battuta e ghiaia, vedo da lontano una sagoma nera indefinita. Mentre mi avvicino, riesco a individuare compiutamente che si tratta di una jeep che ha tutta l'aria di essere in mia attesa. Arrivato alla sua altezza, improvvisi si accendono i fari. Vedo un braccio sporgersi dal finestrino e una mano farmi segno di seguire il mezzo a cui mi accodo. Noto solo le sagome di due militari e poi la parte posteriore della jeep militare che seguo a fatica, date le pessime condizioni delle strade all'interno della cittadina. Si fermano di colpo davanti ad un negozio chiuso e scendono entrambi con un balzo. Uno, lo riconosco immediatamente, è il ragazzo di Abakan che, in un inglese stentato, mi invita a rimanere lì in attesa. Sceso dalla moto, scruto nell'oscurità, noto che il market ha luci accese al suo interno. Mi avvicino e da uno spioncino chiamo la signora che intravvedo fra gli scaffali. Ordino un po' di bottiglie di birra e lei gentilmente me le consegna. I due militari, riemersi dall'oscurità, mi fanno di nuovo segno di seguirli. Fatta rapidamente

inversione mi portano davanti a un cancello e quindi all'interno di un cortile. Un militare mi apre le due ante di un portone in legno massiccio e mi invita a parcheggiare la moto accanto ad una grossa jeep. Scendo dalla moto e il ragazzo di Abakan mi si avvicina sorridente. Vuole rassicurarmi sulla moto posta nel luogo più sicuro della cittadina e mi invita a seguirne le tracce all'interno di quella piccola caserma in cui sarei stato ospite per la notte. Gentili questi russi, penso, straordinari per ospitalità. All'interno, ad accogliermi, sbucato da non si sa dove, ho il piacere di rivedere il comandante della caserma presso il confine, a cui, lo saprò in seguito, devo quella sistemazione d'emergenza, vista l'ora tarda. È felice di vedermi, dice con fare bonario, finalmente ha l'occasione di esprimersi in inglese, aggiunge, lingua che conosce bene, ma di cui stava perdendo l'esercizio non avendo interlocutori validi. Non tar-do un attimo per metterlo al corrente della mia impossibilità a sostenere un dialogo approfondito in quella lingua, avendone una conoscenza superficiale e a dir poco lacunosa. Sorride divertito alle mie parole e come un fiume in piena si lancia nel racconto dei suoi viaggi per lavoro in Europa a stretto contatto con le forze Nato. Beviamo insieme della birra e infine si cade inesorabili sull'immane vodka. Scoliamo un paio di bottiglie in compagnia di due sottoposti e di un militare in borghese dall'occhio indagatore che fastidiosamente sta alle mie spalle e pare osservarmi con molta attenzione. Racconto del mio viaggio e del perchè mi trovo erroneamente in quel posto dimenticato da Dio. Egli sorride e mi fa presente che io sono il primo occidentale a mettere piede da quelle parti: mai nessuno si era spinto fin là. Non so se questo possa essere un vanto, rispondo, o la prova inequivocabile della mia imbecillità, sta di fatto che ho percorso più di mille chilometri inutilmente e altri mille mi attendono per riprendere la strada maestra. Si brinda ancora finchè la stanchezza prende il sopravvento. Mi corico su di una branda ancora vestito, dopo essermi accomiato dal simpatico comandante piuttosto su di giri e dal ragazzo di Abakan a sua volta molto gentile e premuroso nei miei confronti. La sveglia mi viene data verso le sette del mattino dal militare in borghese che aveva dormito tutta la notte nel letto accanto al mio. La casermetta, sprovvista di

acqua corrente, ha il bagno alla turca all'esterno e un solo lavandino per lavarsi, all'interno di una stanza dove convivono, un tavolo da cucina, legna da ardere, un piccolo forno e una stufa in ghisa di grosse dimensioni. Il lavandino, molto piccolo, ha perpendicolarmente all'asse centrale, un recipiente di latta di piccole dimensioni, che funge da serbatoio per l'acqua attinta con un ramaiolo da un bidone in alluminio, simile a quello adoperato per il trasporto del latte. Faccio fatica a lavarmi compiutamente il viso e i denti non avendo l'abitudine a quel tipo di operazioni di carico e scarico, vista la piccola dose di liquido che fuoriesce dal minuscolo foro praticato nel recipiente di latta, azionato spingendo all'insù un fine cono che funge da tappo e rubinetto: un'agonia. Credevo, finita l'operazione di toilette, di essere libero di andarmene, ma il militare in borghese, con mia grande sorpresa, gentilmente, mi prega di seguirlo nel suo ufficio per un piccolo chiarimento sulla mia presenza in quei luoghi. Ha avuto termine verso le nove e trenta, dalle sette e trenta, quel piccolo chiarimento, che si rivela essere un interrogatorio vero e proprio, con tanto di dichiarazione scritta e controfirmata, al cospetto di un membro del vecchio kgb, in cui vengono verbalizzate, in un inglese che vi lascio immaginare, tutte le mie dichiarazioni. Vuole sapere tutto sul mio conto, sulla mia provenienza, sui miei contatti con la gente del luogo, sui russi conosciuti e frequentati, sui miei prossimi programmi. Si scusa continuamente per l'antipatica sua posizione, giustificandosi dicendo che questo è il suo lavoro, la ragione per cui viene pagato e della quale deve rispondere, ma continua incalzante a chiedere, chiedere, chiedere. Per una diffidenza di pelle, sono molto ermetico, non lascio trapelare nulla dei contatti avuti con i numerosi amici fin lì incontrati; non voglio creare loro dei possibili e quantomai inutili fastidi e nessun tipo di sospetto. Lo avevo considerato molto antipatico di primo acchitto, quel russo, e tale primo sentimento aveva trovato una sua giustificazione e trovava conferma nella scoperta delle dichiarate sue mansioni di "spione governativo" che avevo subodorato per istinto. Quando, finalmente, mi lascia libero di riprendere la strada, tiro un sospiro di sollievo; anche la moto sembra gradire l'uscita da quel garage dove si respira l'aria pesante che impregna qualsiasi caserma e quella

in particolar modo. Mi allontano da Erzin deciso a percorrere il maggior numero di chilometri possibile, e così farò.

(Seppi, parecchio tempo dopo, da un motociclista solitario belga, a Kharkhorin, in Mongolia, che dall'inizio dell'anno era possibile entrare in Mongolia dalla Repubblica di Tuva attraverso un unico valico confinario, quello di Ak-Dovurak, a circa trecento chilometri ad est di Kyzyl. Aveva però incontrato due motociclisti tedeschi ed uno olandese che viaggiavano assieme su delle moto enduro bicilindriche di grossa cilindrata, che gli avevano riferito delle grosse difficoltà incontrate nella parte nordoccidentale della Mongolia, priva di strade e di ponti, con piste molto insidiose e di difficile interpretazione. Per percorrere appena trecento chilometri, mi disse l'amico belga, avevano impiegato la bellezza di una settimana intera, nonostante si aiutassero reciprocamente. Continue cadute e la difficoltà nella guida fra le dune di sabbia e negli acquitrini dovuti alle piogge, avevano rallentato considerevolmente la loro marcia. Un vero martirio da non affrontarsi in solitario, avevano affermato, e men che meno a pieno carico. Se avessi scelto quel percorso, mi sarei trovato nelle peggiori condizioni: solo, con un carico esagerato e, per finire, con una moto inadatta. Nella sfortuna per l'inutilità del tragitto da Krasnojarsk al confine mongolo, ero stato baciato dalla fortuna per non essermi informato compiutamente su quale fosse il passaggio di confine abilitato e quindi, evitando di entrare da Ak-Dovurak, avevo schivato rischi inutili e difficoltà di gran lunga superiori a quelle da me affrontate, con la possibilità di non arrivarci per niente ad Ulaan Baatar.)

# SOMMARIO

Premessa	5
La moto	9
La partenza	11
Campeggio in Slovacchia	13
L'incontro	17
I passaggi alle frontiere	19
Dal confine polacco di Przemysl a Segmi in Ucraina	20
Confine ucraino di Sumy - confine russo di Sudza	23
Il primo confine fra la Russia ad Erzin e Tes in Mongolia	28
Il confine russo-mongolo di K'atcha	40
Il primo giorno in terra russa	46
La maratona	51
Tomsk	59
La prima intervista	61
Le nebbie di Acinsk	72
L'arrivo a Krasnojarsk	76
Al Che-Guevara pub	84
Yonyuci e il pianto di felicità	88
Alla fiera del nulla	95
Abakan - l'incontro con Zenia e Olga	99
Olga	108
Sajanogorsk - la seconda intervista	111
I menhir	121
Il compleanno di Ivan*	125
Senza benzina	131
Kyzyl	137
Imprevisti notturni	143
Kansk, l'incontro con Nadja	148
La bottiglia di birra Abakan	151

Kujtun, la prima volta	154
L'arrivo notturno a Selenginsk	157
A secco in mezzo ai monti	163
Mongolia	166
Le chiavi	168
L'arrivo a Ulaan Baatar	175
Sogi	179
Il Festival di Naadam	181
La lettera di Tanja	192
L'officina a Ulaan Baatar	195
I Choco-Pie	200
La cerniera	202
Perso nella steppa	206
L'antica Karakorum	217
Tsetserleg	222
Pub inglese	228
La salita impossibile	230
Il rifornimento	232
Salvataggio nella notte	236
La resa	244
Il ribaltamento	250
Di nuovo a Tsetserleg	253
Ospite di due commercianti di pelli	260
Cavalli vittime di aquile ed avvoltoi	264
Il monumento insolito	267
In attesa di ripartire	274
In viaggio verso la Cina	279
Il lama scaltro	284
Zona sacra	290
La visita ospedaliera	295
La partenza da Ulaan Baatar	300
Il furto	304
Irkutsk	309



Botte da orbi	316
Nizneudinsk	326
Al passaggio a livello	331
Uffa! Di nuovo senza benzina ad Ufa	334
Il temporale improvviso alle porte di Vladimir	338
Dalla Russia all'Ucraina via Kalinovcka	342
L'arrivo a Odessa	347
Una notte a Chodorov	351
A casa	355
Le strade	358
Le TV	366
Le donne russe e mongole	372
Omaggio ad un popolo unico	377
I mongoli	380
Note a margine	384



**Sergio Freschi** è nato e vive a Pagnacco (Udine). Ha fatto molti mestieri e molti ne farà. Ha percorso 380 mila chilometri per il mondo in sella alla sua Moto Guzzi 850T5, ne possiede diverse altre, tra la *blave* ha anche un *Ercole*. Allena squadre di calcio, suona, scrive. Ha pubblicato nel 1995 *Una vita bruciata* e nel 2004 la raccolta *Racconti del XIII° anno*.

Appunti di viaggio. Sergio parte con la sua Moto Guzzi 850T5 dopo una preparazione meticolosa, dopo aver studiato lingue, spulciato libri e guide, progettato ogni particolare, previsto ogni possibile imprevisto, e dopo aver caricato il suo fedele mezzo di ogni cosa possa essere utile...

Sergio è un osservatore acuto, si orienta nel mondo come nessun altro, ha una bussola al posto del cuore, ti trova... sempre. Ma Sergio è un viaggiatore davvero e sa che il suo viaggio è già iniziato, è iniziato nella sua testa, tra i suoi amici, nelle gomme della sua moto che va in giro a caricarsi di buoni auspici. Sa che questo viaggio lo cambierà, sa che quello che parte non è lo stesso che torna.

Quello che non sa è dove, cosa cambia.

Questa è la storia di quel mutamento.

A noi l'ascolto e la sorpresa, a noi la sua emozione e l'esplosione di questo scritto per non lasciare indietro neanche una parola.

Euro 22,00

ISBN 978 88 6438 102 2



9 788864 381022